DIBATTITO / LE BASI PER UN CONFRONTO E I POSSIBILI PUNTI DI INCONTRO IN POLITICA

I cattolici e la ricerca di un cammino

La pluralità delle scelte sia moralmente accettabile

LA VERA SFIDA È LA DIFESA DELLA LEGGE NATURALE

di Paola Binetti

Caro direttore,
diverse importanti e autorevoli riflessioni, spesso sotto forma di lettera a lei indirizzata, stanno apparendo su "Avvenire". Diversi gli approcci e diverse le prospettive che delineano su un tema tornato d'attualità: il rapporto tra cattolici e politica. Tra le ultime, e da lei pubblicate appaiate, quelle di Giorgio Merlo e Giorgio Campanini. Vorrei ripartire da lì. Merlo, accantonata definitivamente l'ipotesi del "partito di cattolici", lancia l'idea di una sorta di «rete bianca», che aiuti a ricomporre la galassia frammentata, e a tutti gli effetti irrilevante, delle varie forme di presenza politica dei cattolici. Mentre Campanini, alla luce dell'esperienza e dell'impegno attuale dell'Azione Cattolica, propone ai cattolici che vogliono impegnarsi in politica una scelta di servizio che riparta dalla formazione. Niente di nuovo, né in un caso né nell'altro, ma due spunti che possono contribuire a rendere più penetrante nel contesto culturale in cui viviamo una proposta politica "ispirata".
Papa Francesco intervenendo più volte su questo tema ha ricordato ai cattolici la necessità di un impegno politico, aggiungendo: «I cristiani devono impegnarsi. Ma non creare un partito cristiano, si può fare un partito con valori cristiani senza che sia cristiano!». E ha lanciato un appello a tornare «in politica», dicendo ai giovani: «Per favore mettevi in politica, nella grande politica, nella politica con la P maiuscola. Nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale». Il punto è che oggi resta da capire quali siano i valori che debbono ispirare l'agire dei cattolici impegnati in politica e se possano risolversi nell'impegno sociale della preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale.
Sono ormai dominanti le dichiarazioni pubbliche in cui si sostiene che il pluralismo etico è la condizione per la democrazia, anche se questo atteggiamento nei fatti sancisce la decadenza e la dissoluzione dei princìpi della legge morale naturale e spesso della stessa ragione. Le persone rivendicano per le proprie scelte morali la più completa autonomia e la difesa dei diritti individuali comincia proprio da questa rivendicazione.
Contemporaneamente c'è in Parlamento un atteggiamento molto diffuso per cui si crede di rispettare la libertà di scelta delle persone formulando leggi che prescindono dai princìpi dell'etica naturale, come se tutte le concezioni della vita avessero uguale valore. E invocando il valore della tolleranza si chiede a molte persone, tra queste ai cattolici, di rinunciare alle proprie convinzioni, accusandoli spesso di intolleranza e di eccessiva rigidezza, ma soprattutto accusando i cattolici di essere "fuori dalla modernità"; di non comprendere lo spirito e le esigenze del proprio tempo.
È questa, a mio avviso, la vera sfida dei cattolici impegnati in politica, a prescindere dal partito in cui stanno: il primo valore da difendere è quello della legge naturale, quello di una razionalità che colga le istanze specifiche della natura umana. Nella piena convinzione che la natura dell'uomo con le sue esigenze precede anche la rivelazione cristiana ed è universale, ossia riguarda tutti gli uomini! La storia del XX secolo dimostra che la ragione sta dalla parte di quei cittadini che rifiutano la tesi per cui non esiste una norma morale, radicata nella natura stessa dell'essere umano, ed è con questa norma che si deve confrontare ogni concezione dell'uomo, del bene comune e dello Stato. I cattolici sono liberi di scegliere, tra le opinioni politiche compatibili con la legge morale naturale, quella che secondo il proprio criterio meglio si adegua alle esigenze del Bene comune. La libertà politica non è né può essere fondata sull'idea relativista che tutte le concezioni sul bene dell'uomo hanno la stessa verità e lo stesso valore, ma sul fatto che le attività politiche mirano, e devono contribuire, alla realizzazione del bene, umano e sociale, in un contesto storico, geografico, economico, tecnologico e culturale ben determinato. Dalla diversità delle circostanze scaturisce la pluralità degli orientamenti e delle soluzioni che debbono però essere sempre moralmente accettabili.
Anche questa legislatura obbligherà tutti noi, cattolici e non cattolici, a interrogare la nostra coscienza per verificarne le scelte che definiscono il nostro impegno politico. C'è certamente il tema cruciale delle disuguaglianze sociali, quello della povertà e della dignità umana, soprattutto per le persone più fragili, siano esse migranti venuti da lontano, disabili o grandi anziani. Ma c'è anche il lungo accerchiamento mediatico-culturale con cui si cerca di legittimare la nascita di bambini da coppie dello stesso sesso, aggirando il divieto alla pratica dell'utero in affitto o quello della *stepchild adoption*. C'è un livello di corruzione dilagante che rende più difficile ai poveri curarsi e ai giovani trovare lavoro. E ognuna di queste cose è, prima di tutto, contro natura.

Senatrice dell'Unione di Centro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Superare la marginalità mostrando che il bene esiste

È TEMPO DI TESTIMONIARE CON LA FORZA DELLO SPIRITO

di Francesco D'Agostino

Caro direttore,
c'è un dovere urgente e indifferibile che grava sui cattolici italiani, quello di operare per occupare gli enormi spazi – attualmente lasciati in gran parte vuoti – che il magistero e la dottrina papale più recenti hanno aperto davanti a noi tutti: a questo ci ha esortato il cardinal Bassetti pronunciando parole forti e chiare all'ultima Assemblea generale della Cei. Qualificare queste parole come mere espressioni di rito è impossibile e, direi, addirittura disonesto: i segnali che provengono dalla società civile, dalla società politica, dalla scuola, dal mondo del lavoro, dalle aule parlamentari sono inquietanti e ci impongono, in modo estremamente ruvido, di prendere atto che la marginalità della presenza cattolica nella società politica attuale va superata. Ma come?
In primo luogo, con un severo esame di coscienza. Dobbiamo tornare a riflettere sull' esperienza, pluridecennale, dell'Italia repubblicana all'epoca della cosiddetta Prima Repubblica. In quegli anni, i cattolici hanno condiviso un'idea, dolce ma illusoria: quella di una sana, facile, necessaria convergenza dei valori professati dalla comunità cristiana e dei valori propri di una società civile "laica". La Costituzione, nata da nobile sintesi di liberalismo, socialismo e dottrina sociale della Chiesa, per anni e anni è stata letta come un'esplicita testimonianza in tal senso. Diverse generazioni di politici, intellettuali e operatori sociali cattolici hanno pensato che i valori costituzionali (soprattutto quelli cristallizzati nella prima parte della Costituzione) non di altro avessero bisogno se non di essere rigorosamente tutelati e sempre più efficacemente promossi. Di qui, prima che il turbamento, la meraviglia che venne avvertita dai cattolici, quando si cominciarono a percepire i primi scricchiolii di questo paradigma.
Nel 1965 Loris Fortuna presentò un disegno di legge volto a disciplinare i Casi di scioglimento del matrimonio: non furono pochi i giuristi cattolici che ritennero di doverlo combattere in quanto incostituzionale, in quanto fermamente convinti che il matrimonio fosse da ritenere indissolubile non solo per diritto naturale, ma anche per dettato della nostra Costituzione. Conosciamo tutti quale fu il susseguirsi degli eventi: tutti i diversi, generosi tentativi di ostacolare la secolarizzazione del nostro ordinamento, di battere le nuove normative divorziste, abortiste, procreatiche, anti-familiari ricorrendo a battaglie parlamentari e a referendum popolari sono via via naufragati.
Di questo dobbiamo prendere atto, con estrema (e sofferta!) onestà intellettuale: non solo non esiste più nel mondo occidentale secolarizzato una spontanea e compiuta convergenza giuridica e sociale tra "valori secolari" e "valori cristiani", ma ogni tentativo di riattualizzare legalmente tale convergenza si dimostra impraticabile. Il che non significa affatto che tra secolarismo e cristianesimo sia in atto una guerra aperta: la cultura oggi dominante rispetta profondamente i valori cristiani, purché coloro che li professino non pretendano più di imporli come "valori comuni" e accettino e rispettino, di conseguenza, i "nuovi" valori etico-sociali che la cultura secolare promuove democraticamente. Il discorso potrebbe anche chiudersi qui (è proprio quello che molti "laici" vorrebbero che avvenisse), se non fosse che lo spazio laico, secolarizzato, democratico è, a ben vedere, uno spazio vuoto, che ha una dimensione "valoriale" solo apparente: come ormai tutti percepiscono (alcuni lucidamente, altri confusamente) la libertà "secolare" è la libertà dell'indifferentismo valoriale e sull'indifferentismo nessuna società può, alla lunga, reggersi. Ritorniamo qui, per quel che concerne il nostro Paese, alle lucide considerazioni del cardinal Bassetti: abbiamo il dovere (non solo come cristiani, ma come uomini di buona volontà) di occupare questi spazi vuoti, per riempirli di senso.
Questo, però, non lo si ottiene con battaglie parlamentari, con manifestazioni di piazza o con provocazioni ideologiche. Lo si ottiene con l'evangelizzazione e con la testimonianza: evangelizzazione e testimonianza che i laici cristiani non devono intendere in senso strettamente pastorale (anche se nessuno proibisce loro di farlo), ma in senso intellettuale ed esperienziale. In senso intellettuale, i cristiani devono operare per ricostruire un'antropologia radicata nell'idea che il bene esiste, che può essere argomentato e che deve sempre avere un primato sul male. In senso esperienziale, essi devono mostrare che, rispetto a una vita affidata all'occasionalità delle emozioni e dei desideri, una vita buona, meditata, vissuta con impegno profondo (e a volte sofferto) suscita rispetto, attiva solidarietà, crea vincoli fraterni e dona, alla fine, l'unica felicità reale che possiamo attenderci in questo mondo. Intese in tal senso, evangelizzazione e testimonianza richiedono anch'esse dure battaglie: ma sono battaglie da combattere esclusivamente con una forza che il mondo secolarizzato sembra aver dimenticato: quella dello spirito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un percorso da fare senza formule preconfezionate

APRIRE UNA «TERZA FASE» LONTANO DALLE SCORCIATOIE

di Mimmo Muolo

Con i suoi meditati appelli all'impegno pubblico dei cattolici, il cardinale Gualtiero Bassetti pare voler disegnare un percorso di medio-lungo periodo che – superata anche l'esperienza dell'inserimento nei vari partiti seguita alla grande stagione unitaria – sembra preludere a una "terza fase", si spera feconda. In questo senso va letto anche un passaggio dell'intervento alla Veglia di preghiera per l'Italia, celebrata giovedì 7 giugno a Roma. Quello in cui il presidente della Cei esorta ad «avviare nuovi processi, senza preoccuparsi di occupare spazi di potere» e a «elaborare nuove "idee ricostruttive" per la democrazia del nostro Paese». Escluso, o comunque molto difficile, che si possa oggi assistere a una riedizione della prima fase (l'unità dei politici, appunto), come vanno dunque interpretate le sue parole? E che cosa significa, in particolare, l'invito all'inaugurazione di nuovi processi, senza la preoccupazione di occupare spazi?
La risposta, probabilmente, non va ricercata tanto in formule preconfezionate quanto piuttosto in un cammino tutto da fare, del quale lo stesso Bassetti sta indicando i principali punti di riferimento. La prima bussola è la storia del movimento politico cattolico, perché non si parte certo da zero. «Guardate al passato per costruire il futuro – scriveva a gennaio scorso nella prolusione al Consiglio permanente –. Guardate a una stagione alta e nobile del cattolicesimo politico italiano. Prendete come esempi uomini e donne di diverso schieramento politico che, nella storia della Repubblica, hanno saputo indicare percorsi concreti e interventi mirati per affrontare le questioni e i problemi della nostra gente».
Insieme alla storia, la seconda imprescindibile bussola è la dottrina sociale della Chiesa, che guidò appunto quei protagonisti. Alla fine di maggio, nella conferenza stampa di chiusura dell'Assemblea generale dei vescovi, Bassetti ne ha offerto un lucido quanto efficace compendio anche per orientarsi nel nuovo quadro della politica italiana all'indomani delle elezioni del 4 marzo 2018. La stella polare dell'impegno dei cattolici, ha ricordato, è «il lavoro da garantire attraverso la piena occupazione; il giusto salario; la previdenza; l'assistenza sociale e sanitaria; l'istruzione, una progressività fiscale» che significa «non "tagliare" in generale, ma sulle fasce che debbono essere tagliate, con una maggiore tassazione sulle attività speculative». E ancora: «La lotta contro ogni forma di illegalità; l'inclusione di quanti vivono ai margini della società; la partecipazione alla cittadinanza della vita politica e sociale».
Un elenco di valori che guarda caso coincidono con quelli della nostra Costituzione («una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo», scriveva Giovanni Paolo II nella Centesimus Annus) e una mappa orientativa per le cose da fare. Per le quali ci sarà bisogno di uno sforzo attuativo di fantasia, di competenza e di responsabilità da parte di tutti: i semplici parrocchiani, quanto i membri delle realtà del laicato aggregato, i singoli intellettuali quanto le realtà accademiche, i pensatoi culturali e teologici, così come il grande e variegato mondo dell'impegno sociale. Con l'avvertenza fondamentale – sono sempre le parole del cardinale al termine dell'Assemblea di maggio – che «se non si trova una forma per esprimersi insieme, si rischia di essere inefficaci» o «irrilevanti». Notazione per altro ripetuta il 7 giugno scorso a Santa Maria in Trastevere.
Per i cattolici si potrebbe aprire così un duplice «processo». Uno più orientato alla riflessione sul presente, per rispondere alla domanda di fondo dell'attuale fase parlamentare: il "contratto di Governo" è compatibile, e quanto, con i princìpi della dottrina sociale della Chiesa già ricordati? E un altro di medio-lungo termine che miri alla costruzione di un'alternativa credibile al "pensiero" politico di chi offre soluzioni semplici (o meglio semplicistiche) a problemi complessi, di chi riduce tutto a facili slogan ripetuti ossessivamente fino a farli diventare verità incontestabili e foriere di voti, di chi in sostanza mira alla pancia più che alla testa e al cuore. In ogni caso si tratta di processi che, appunto, «non occupano spazi», ma si caratterizzano piuttosto per una tenace, creativa, costante costruzione (e, quando è il caso, obiezione e opposizione civile) da attuare innanzitutto con la testimonianza di vita. Genitori pensosi del futuro dei propri figli, educatori a 360 gradi, lavoratori infaticabili e competenti, ognuno nel suo ambito, architetti sociali capaci di ridare "dal basso" forza e vitalità alle regole della nostra democrazia, uomini e donne aperti all'accoglienza e alla solidarietà. In definitiva attori di una nuova politica non più politicante, ma effettivamente vicina ai bisogni del popolo, a partire dai più poveri, senza farsi attrarre, o anche solo lasciarsi trascinare, verso pericolose scorciatoie populiste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quale pensiero politico nella web-democrazia?

opzione zero

di Francesco Delzio

Dagli Stati Uniti alla Cina, la formazione del pensiero politico è considerato oggi nel mondo un "compito sociale" di estrema importanza. Da garantire attraverso le scuole di selezione e formazione della classe politica e, indirettamente, le scuole di perfezionamento dei *grand commis* di Stato. In Paesi come Gran Bretagna e Francia, oltre che negli stessi Stati Uniti, esiste un mercato in cui si confrontano le "fabbriche delle idee", nel quale le aziende finanziano in modo trasparente i *think tank* e i leader politici si affidano alla ricerca sociale e non ai sondaggi per capire il Paese. In Italia non è così. E oggi val la pena chiedersi: qual è lo spazio per il pensiero politico nel nostro Paese, nell'era della web-democrazia?
Prima dell'affermazione del Movimento 5 Stelle, la risposta era lineare. In molti casi era agevole individuare un "dietro le quinte", una Fondazione o un'Associazione legata a quel partito, da cui scaturivano idee e suggestioni che avrebbero ispirato poi le politiche pubbliche. Beninteso, questo sistema di derivazione americana non garantiva la qualità del pensiero politico. Anzi. Come avevo scritto nel libro *Opzione Zero*, già l'Italia del bipolarismo sembrava aver "scelto" (più o meno consapevolmente) che il pensiero politico non valesse la pena d'esser pensato. Tramontate le scuole di partito e venuto meno il ruolo dei loro mitici funzionari, le fondazioni e i *think tank* nel nostro Paese sembrano aver "fallito" la loro missione: in media poco influenti e provinciali, con scarsa produzione scientifica e bassa visibilità media.
La risposta alla fatidica domanda, oggi, è diventata complessa. Estremizzando il ragionamento: se gli strumenti di coinvolgimento sono diventati le piattaforme *web* e i *gazebo* in piazza, lo spazio per la riflessione analitica sembra ridotto al lumicino. E se il confronto strutturato con esperti e opinion leader è percepito come "contaminazione" della purezza del pensiero popolare, lo spazio per contributi esterni ai "cerchi magici" che guidano i partiti/movimenti vincitori delle elezioni sembra azzerato.
Ma come sempre, è inutile affrontare la questione secondo modalità apocalittiche (puntualmente sconfitte dalla storia). Il caso di evoluzione più interessante è proprio quello dei 5 stelle: dopo le votazioni online su qualsiasi tema e su qualsiasi decisione, la sfida di Governo sta segnando una fase di "necessaria maturità". Anticipata da iniziative di riflessione pubblica sui temi cruciali per una gestione innovativa della società italiana, a partire dal lavoro.
In attesa di comprendere appieno le nuove forme di alimentazione del pensiero politico, per amore della verità bisogna ricordare che in Italia manca tradizionalmente un ceto dirigente pubblico e privato che abbia una visione "di sistema". E, come scriveva 90 anni fa Piero Gobetti ne "La Rivoluzione Liberale", «senza conservatori e senza rivoluzionari, l'Italia è diventata la patria naturale del costume demagogico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VIGNETTA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wNi0xOVQxMjozNDo0MyMjI1ZFUg==